

E IL TRENO DEI BAMBINI RENDEVA AMOREVOLI I "COMPAGNI" EMILIANI

◆ Igor Traboni

Subito dopo la seconda guerra mondiale l'Italia fu attraversata, dal Sud verso il Nord, da speciali convogli colmi... di bambini. Vennero denominati "i treni della felicità" e l'intento era quello di regalare a questi adolescenti una stagione lontano dalle macerie e spesso da una condizione di stenti delle famiglie d'origine. L'iniziativa partì da Milano, grazie a Teresa Noce, dirigente dell'allora Partito comunista. Anche all'ombra del Duomo, infatti, molti bambini pativano le conseguenze della guerra e così la Noce chiese ai compagni di Reggio Emilia di ospitarne alcuni, almeno per l'inverno. L'iniziativa andò bene e molti dirigenti del Pci e dell'Unione Donne decisero allora di "esportarla" soprattutto al Sud, Napoli in particolare ma anche il Casinate raso al suolo dalle bombe.

Quella grande rete solidale durò in effetti due stagioni, dal punto di vista prettamente operativo, ma molte famiglie del centro-nord continuarono ad ospitare i bambini. E i legami umani e affettivi si sono poi consolidati nei decenni successivi. Una storia, attraverso le vicende di alcuni dei bambini di allora, che adesso viene raccontata da Giovanni Rinaldi ne *I treni della felicità* (Ediesse, pp. 198, € 10,00), con prefazione di Miriam Mafai.

«Nessuno ha mai ricostruito e raccontato compiutamente questa straordinaria vicenda politica e umana, di cui sono state organizzatrici e protagoniste soprattutto le donne, una vicenda che ha consentito un primo incontro, all'insegna della solidarietà, tra Nord e Sud», ricorda la Mafai dando atto al lavoro di Rinaldi, un 55enne che nella sua Cerignola è stato ideatore del progetto "Casa Di Vittorio".

Assieme al regista Alessandro Piva, Rinaldi si è messo dunque sulle tracce di alcuni di quei 70mila bambini, oggi anziani che raccontano con la stessa semplicità di allora come andarono le cose. Molte pagine restituiscono anche uno spaccato del clima socio-politico del dopoguerra. E non si può fare a meno di riflettere, anche se talvolta col sorriso sulle labbra. Prendiamo la sto-

ria di Rosanna, partita da Atina, nel Frusinate, e oggi nonna felice a Voltana, in Romagna, dove conobbe il futuro marito dopo esser stata mandata lì con uno di quei treni. Dopo aver frequentato prima e seconda elementare a Voltana, Rosanna tornò al suo paese: «I compagni di classe mi prendevano in giro perché stavo con i comunisti. Quando feci la prima comunione, il parroco di Atina non mi volle comunicare, mi mandò a casa perché io stavo con i comunisti. Io però avevo la cartella, il grembiolino, i colori che mi avevano comprato a Voltana, tutte cose che gli altri non possedevano».

E tra le tante pagine del libro ogni tanto fa capolino questo rapporto con la religione cattolica, così... particolare da quelle parti. «Ma voi in chiesa ci andavate o no?» chiede l'autore a una donna che ospitò alcuni di quei bambini: «Il marxismo - risponde la signora Irma - era contrario alla Chiesa, però noi qui... insomma, molti iscritti ci andavano in chiesa. La Rosina, per esempio, è stata una partigiana, molto brava, no? Ha rischiato la pelle, ma lei andava in chiesa. Noi invece siamo stati scomunicati».

Diverse sono poi le storie di mamme che i loro bambini sui quei treni proprio non volevano mandarli «perché poi vanno dai comunisti che mangiano i bambini», fino al racconto un po' da macchietta del bambino che scappava da tutte le parti ogni volta che la "nuova" famiglia accendeva il forno per fare il pane, nel timore che in quel forno... potesse finire lui. Attraverso questi racconti emerge però anche un altro spaccato, ovvero la forza di mobilitazione del vecchio Pci. E chissà che una certa organizzazione militante non sia nata, proprio da quei vagoni carichi di bambini. Dalle parti di Cassino, ad esempio, vengono mandate attiviste del Pci per organizzare le partenze dei ragazzini, con i paesi invasi da manifesti in cui si "reclamizza" l'evento. E una volta sui treni, i bambini vengono in qualche modo già preparati, facendo realizzare loro dei cartelli di osanna alle "nuove" mamme che troveranno dopo quel viaggio. Rinaldi e il regista Piva, ad esempio, nell'archivio dell'Udi di Ravenna hanno scovato un intero archivio di

foto, scattate allora dalle accompagnatrici dei bambini durante quei viaggi in treno: «Sono immagini in bianco e in nero che documentano un'epoca. Centinaia di volti di bambini accalcati nei vagoni, i vestiti laceri, le scritte col gesso sulle fiancate: "Viva le mamme di Liguria e Toscana" o "W l'Emilia!"».

C'era poi una certa "rivalità" interna: «Le donne dell'Udi risultarono portatrici di una forte soggettività, vivendo l'organizzazione non come parallela, ma anzi, conflittuale e antagonista rispetto al partito di riferimento. In particolare, per evidenziare la differenza tra le donne dell'Udi e i compagni del Pci, ricordano la vicenda della mensa popolare da loro organizzata tra il 1948 e il 1950 a Lugo di Romagna. I compagni fanno di tutto per farla chiudere, motivandolo con la necessità di ristrutturare i locali, salvo poi, riusciti nell'intento a distanza di un po' di tempo, realizzare il circolo sportivo». E forse i testimoni indugiano un po' troppo su quella che in effetti fu una straordinaria rete di solidarietà, ma come se da allora ad oggi l'Italia non ne avesse più conosciute. Ma su questo si potrà tranquillamente parlarne con l'autore e gli stessi "bambini" in una delle presentazioni del libro organizzate per l'Italia.